

LA STORIA

MARIO DENTONE

“La solita strada bianca come il sale, il grano da crescere, i campi da arare, guardare ogni giorno se piove o c'è il sole, e saper se domani si vive o si muore... Saltare cent'anni in un giorno solo, dai carri nei campi agli aerei nel cielo...”. Anche senza rispettare la scansione dei versi l'ultima canzone di Luigi Tenco per Sanremo di quel fatale 1967, era l'involontaria gemella di una delle tante poesie giovanili di Cesare Pavese, mai pubblicate fino al ritrovamento, a cura di Mariarosa Masoero, nel 1998, e quindi totalmente sconosciuta a tutti, non solo a Tenco. “Sono grandi colline calcinate di sole... Sempre uguali dal giorno lontano che sono nato in fondo alla vallata... e i contadini magri discendevano lenti, bruciacchiati e ricurvi per lo stradone bianco... e non sapevano che un giorno lontano...” scriveva il ventenne Pavese.

Si sa, fra Ricaldone, il villaggio di Tenco, là nelle Langhe, e Santo Stefano Belbo, il paese dove nacque ma che soprattutto fu poesia per Pavese, c'è appena un salto di collina, di là da Alice Belcolle (l'accento sulla A) e giù verso Nizza Monferrato, e quello è un mondo che non esce dalla vita di chi ci è nato e ci è cresciuto, per quanto sia divenuto famoso o se ne sia allontanato, perché, come scrisse ancora Pavese ne “La luna e i falò”, la sua ultima tappa, “Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti”.

E anche il suo paese, Ricaldone, era là ad aspettare Luigi Tenco, quel mattino piovoso del 29 gennaio 1967, per accoglierlo nel piccolo cimitero. Ma aveva solo 28 anni, era un ragazzo, anche se aveva già scritto 59 canzoni, alcune ancor oggi monumenti della canzone d'autore italiana: “Ho capito che ti amo”, “Mi sono inna-



La memoria stonata

Sul mercato l'hotel di Sanremo dove il cantante si tolse la vita nel 1967
La poesia di Pavese, il dramma al Festival e l'autopsia crudele 39 anni dopo

morato di te”, “Vedrai vedrai”, “Lontano lontano”, “Un giorno dopo l'altro”. Mi fermo. Era un ragazzo, dicevano ombroso, triste, con quel destino segnato, ma che altri dicevano soltanto immerso in se stesso, anche se capace di fare scherzi là nel bar Igea alla Foce.

Piaceva alle ragazze con quel suo sguardo sornione, profondo come rivolto sempre là, alla sua “valle” di colline e di vigneti, di grano e di vento, dove comunque doveva tornare e dove tornò. Tenco, Paoli, Lauzi, De André, Bindi, la chiamavano “scuola dei cantautori genovesi”, ma era solo una compagnia di ragazzi accomunati

dall'epoca esistenzialista (Sartre, Camus, i filosofi francesi) e da quegli *chansonniers* che furono la vera scuola (Brassens, Brel, Vian su tutti). Si ritrovavano in quel bar e scherzavano, cercavano ragazze, ma anche stavano ore fino a notte sulla scogliera a Priaruggia o su una panchina a discutere di politica, di Vietnam e Algeria.

Ma tutto si frantumò quella notte del 27 gennaio del '67, quando Tenco apparve sul palco del Casinò, gli occhi chiusi, la voce da un altro mondo, a cantare, anzi, a stonare la sua canzone, quel “Ciao amore, ciao” pur bellissima, che era nata come inno dei campi, dei

suoi campi, e dei partigiani visti da bambino come ombre sulle creste delle sue colline, poi modificata perché, gli dissero, “poco sanremese”. Luigi voleva restare a casa, non avrebbe mai voluto essere là (“Io vorrei essere là, però non ci posso essere, perché non ho trovato ancora il mio posto nel mondo” cantò in un altro capolavoro), ma aveva un contratto, la RCA era l'impero discografico di allora, l'approdo dei sogni, della fama, e poi era in coppia con Dalida, diva di fama mondiale, ovvero vittoria sicura! E l'amore fra i due, chissà quanto vero, almeno dalla parte di lui, e quanto subito

per i flash e i rotocalchi. Insomma il trionfo... No. Il tonfo.

Cantò male Tenco, da assente, come già morto, l'amico Giampiero Reverberi che dirigeva l'orchestra, disse che si trovò spiazzato, costretto a seguire quel fantasma di voce anziché condurlo. Io, che seguivo Tenco dall'adolescenza, quella sera vedendolo sul palco dissi a un amico, «stasera finisce male», e quando l'indomani mattina mia madre, svegliandomi per andare a scuola, nella penombra della camera mi disse: «Tenco s'è ucciso», ricordo che non mi stupii, restai a letto, immobile, come per una morte annunciata.

Luigi Tenco

L'ALBERGO IN VENDITA

L'ex Savoy è valutato oltre 60 milioni di euro

L'ex hotel Savoy di Sanremo è in vendita. L'albergo diventato tragicamente celebre per il suicidio di Luigi Tenco durante il Festival di Sanremo del 1967 è sul mercato per oltre 60 milioni di euro. L'edificio, 15 mila metri quadrati più un'autorimessa interrata di quattro piani, è stato ristrutturato una dozzina di anni fa. Oggi è diviso in due: da una parte la struttura alberghiera con 67 suite, dall'altra il residence di 100 appartamenti, di cui 88 case vacanza e 12 a uso privato. L'ex albergo fu ideato nel 1899 dall'ingegnere sanremese Pietro Agosti, e ha ospitato reali, nobili e artisti. Venne chiuso all'inizio degli Anni '70.



La canzone che doveva vincere arrivò terzultima, eliminata subito... Quel che successe dopo, fra l'albergo Savoy ora in vendita dov'era alloggiata Dalida (che fu fatta subito partire in aereo da Nizza) e la dependance dell'albergo, camera 219, dov'era stato sistemato Tenco, non si sa, anche se si sa. Si sa soltanto che da 57 anni appena esce il nome Tenco partono fuochi artificiali non sul cantautore che aveva solo ventott'anni e chissà cosa avrebbe potuto ancora offrire alle nostre emozioni e alla nostra cultura, ma sul mistero del suo suicidio e dei mille perché di un gesto forse solo rimandato (ancora Pavese). Anche se alcuni ipotizzarono mille omicidi, marsigliesi, giochi d'azzardo, droga, lo stesso Lucien Morisse, ex marito di Dalida, presente a Sanremo. Non a caso...

Non a caso 39 anni dopo quella morte la Procura di Sanremo, per soddisfare pressioni sull'omicidio possibile, riaprì il caso, fece riesumare la salma di Luigi, un altro funerale da Ricaldone all'obitorio di Acqui Terme. Era febbraio del 2006, la polizia scientifica, giornalisti appollaiati sui muri che contornavano il cimitero nel silenzio della neve. Io ero là, accanto ai familiari. Luigi Tenco era tranquillo, vicino a sua madre, nel suo paese, e invece lo tirarono fuori dalla bara, intatto, dopo tanti anni, perfetto, lo sguardo arrabbiato, come stupito... Non poteva rimanere così, dovevano disturbarlo, dopo 39 anni, per cercare un omicidio mai avvenuto, e scrivere, ancora: “Suicidio”.

Fin da quella notte, d'altronde, non importò mai a nessuno del giovane poeta morto a Sanremo. Il Festival doveva andare avanti, nessuno aveva sentito in piena notte quel colpo di pistola, neanche lo stesso Dalida che pure era nella camera accanto, perché Sanremo era (come è) sempre Sanremo, un altare da non disturbare...

E quella notte stessa la morte non fu più che un fascicolo chiuso dopo neanche un'ora... E Tenco tornò là, dove già aveva scritto: “Se un giorno dovò morire voglio morire nella mia valle”. Dove tutti devono tornare.—